

Dossier sui missili

Dal fungo di Hiroshima all'equilibrio del terrore

Come stanno le cose nel mondo e in Europa

I temi della sicurezza, della difesa, della pace e del disarmo non possono essere discussi come questioni « tecniche » - Verità e strumentalismo nella polemica sugli « euromissili » La strategia nucleare della NATO dalla « rappresaglia massiccia » alla « risposta flessibile » - Gli SS-20 sovietici Il ruolo dell'Europa nella politica militare delle superpotenze

Siamo colpiti — lo diciamo con preoccupazione e rammarico, e non per meschina polemica di parte — dal modo con cui vari giornali e alcune forze politiche discutono la questione degli armamenti e, specificatamente, dei missili. Se ne scrive e se ne parla spesso in modo strumentale a fini esclusivamente interni di polemica contro i comunisti. Oppure si procede ad una vera e propria manipolazione dei dati reali del problema, sia essa fatta ad arte o per incompetenza. Infine si affronta l'argomento con leggerezza, quasi che non si trattasse di strumenti di guerra, e quindi sia detto senza alcuna retorica, di distruzione e di morte.

le già carica di tensioni, di punti di crisi, di conflittualità, di problemi esplosivi (il sottosviluppo, la fame, la penuria delle risorse, la crisi economica, eccetera). In breve: i problemi della distensione, di un nuovo ordine economico mondiale, di nuove forme di cooperazione internazionale; 2) le implicazioni e le conseguenze che a questo punto dello sviluppo tecnologico e della saturazione degli arsenali avrebbe una nuova corsa al riarmo. Con ciò non neghiamo che esista una specificità dei problemi militari e degli equilibri strategici e della necessità di verificarli e preservarli, attestandoli a un livello più basso. Ma occorre parlarne e discuterne con serietà, responsabilità e oggettività, insomma con uno scrupolo anche scientifico, che guardi consapevolmente agli orizzonti più vasti del mondo. A questo fine vogliono rispondere queste pagine. Se si riuscirà per questa via ad avviare un dibattito serio e documentato sugli argomenti in questione, il dibattito in corso ne trarrà indubbio giovamento.

Per cercare di capire l'attuale situazione degli equilibri militari, è opportuno risalire alla ormai trentennale storia dello sviluppo degli armamenti strategici dopo l'esplosione di Hiroshima. Il problema principale, per URSS e USA che volevano arrivare ad avere una credibile forza nucleare, è stato negli anni '50 quello di sviluppare adeguati vettori di trasporto di lancio. In quell'epoca gli Stati Uniti erano in sensibile vantaggio: il loro primo bombardiere strategico divenne operativo nel 1951, con cinque anni di anticipo sul primo aereo analogo dell'Unione Sovietica. Proprio grazie a questa superiorità americana, la strategia della NATO in Europa era quella della « rappresaglia massiccia », cioè dell'immediato e totale contrattacco nucleare risposto a una qualsiasi aggressione.

pre meno plausibile che la reazione della NATO, allo scoppio di un qualsiasi conflitto « minore », potesse essere quella di dare esca ad uno scambio casuale di « colpi » nucleari. Proprio nel 1960 si cominciò a parlare per la prima volta di strategia della « risposta flessibile ». Messa a punto sotto le amministrazioni Kennedy e Johnson (il ministro della difesa era McNamara), è diventata la strategia ufficiale dell'Alleanza atlantica nel 1967. Essa suppone, da parte della NATO, la capacità di « rispondere all'avversario in modo appropriato, in base alla minaccia o al tipo di conflitto ». La risposta della NATO deve poter essere credibile, sia quando venga mantenuta al livello dell'azione avversaria, sia quando venga scelta una reazione di livello più alto (la cosiddetta « escalation »). Quando si parla di tipi di conflitto, s'intende sostanzialmente o una guerra convenzionale, o una guerra nucleare « di teatro » (in Europa), o, infine, una guerra nucleare globale che coinvolga USA e URSS. In base a questa strategia, e quindi necessaria una triade di forze (convenzionali, nucleari « di teatro », nucleari strategici) fra loro collegate e nello stesso tempo adeguate ad affrontare diversi livelli ed ipotesi di conflitto.

La scarsa credibilità del deterrente americano, e la necessità che gli Stati Uniti siano in grado di combattere guerre nucleari su piccola scala. Nella sua analisi, l'ex segretario di stato ha tenuto presente dei classici « scenari » estremi, che sarebbero validi verso la metà degli anni '80, in un'epoca cioè in cui potrebbe essere vulnerabile l'intera forza dei missili intercontinentali americani basati a terra (Icbm); ad esempio, la distruzione degli Icbm statunitensi da parte di pochi missili sovietici a testata multipla metterebbe il presidente USA di fronte al tragico dilemma della resa o della reciproca distruzione totale, con attacchi contro le città; un'altra possibilità spesso evocata è quella di un conflitto in Europa che volge a favore dell'URSS e del mancato intervento nucleare americano, per paura della situazione appena descritta.

Naturalmente, questa è solo una delle linee di pensiero, per quanto molto diffusa, soprattutto tra i militari. Il ministro della difesa americano Brown, pochi giorni dopo (il 19 settembre parlando al senato) ha così risposto: « La vulnerabilità dei nostri Icbm è un problema reale, ma la crisi del nostro deterrente... è del tutto immaginaria. Anche a voler considerare lo "scenario" più pessimistico, gli USA conserverebbero sempre diverse migliaia di testate nucleari ».

Le polemiche negli USA

Mentre Brown contesta Kissinger sul piano tecnico, l'ex consigliere nazionale per la sicurezza Mc George Bundy rovescia la logica degli « scenari » catastrofici, facendone notare la scarsissima plausibilità. Nell'ultima conferenza annuale dell'Istituto internazionale di studi strategici (IISS) di Londra, svoltasi in settembre a Vilars, egli ha sostenuto che per un eventuale aggressore « anche un piccolo rischio

di un vasto scontro nucleare è decisamente troppo grande. La mia conclusione è che dei cambiamenti marginali nelle cifre strategiche non rappresentano affatto una minaccia per la garanzia strategica americana alla NATO. Questa garanzia non riposa sul numero delle testate, ma su un impegno che offre all'altra parte rischi del tutto inaccettabili e per loro natura imprevedibili ».

Pur nell'ambito della strategia flessibile, le « colonne » come Mc George Bundy spostano l'accento dalla capacità di combattere vari tipi di guerra all'importanza della percezione di deterrenza globale e, più in generale, alla centralità dei fattori politici. Gli equilibri militari appaiono loro, almeno a medio termine, sostanzialmente solidi, meno legati comunque a componenti specifiche che al complesso della situazione.

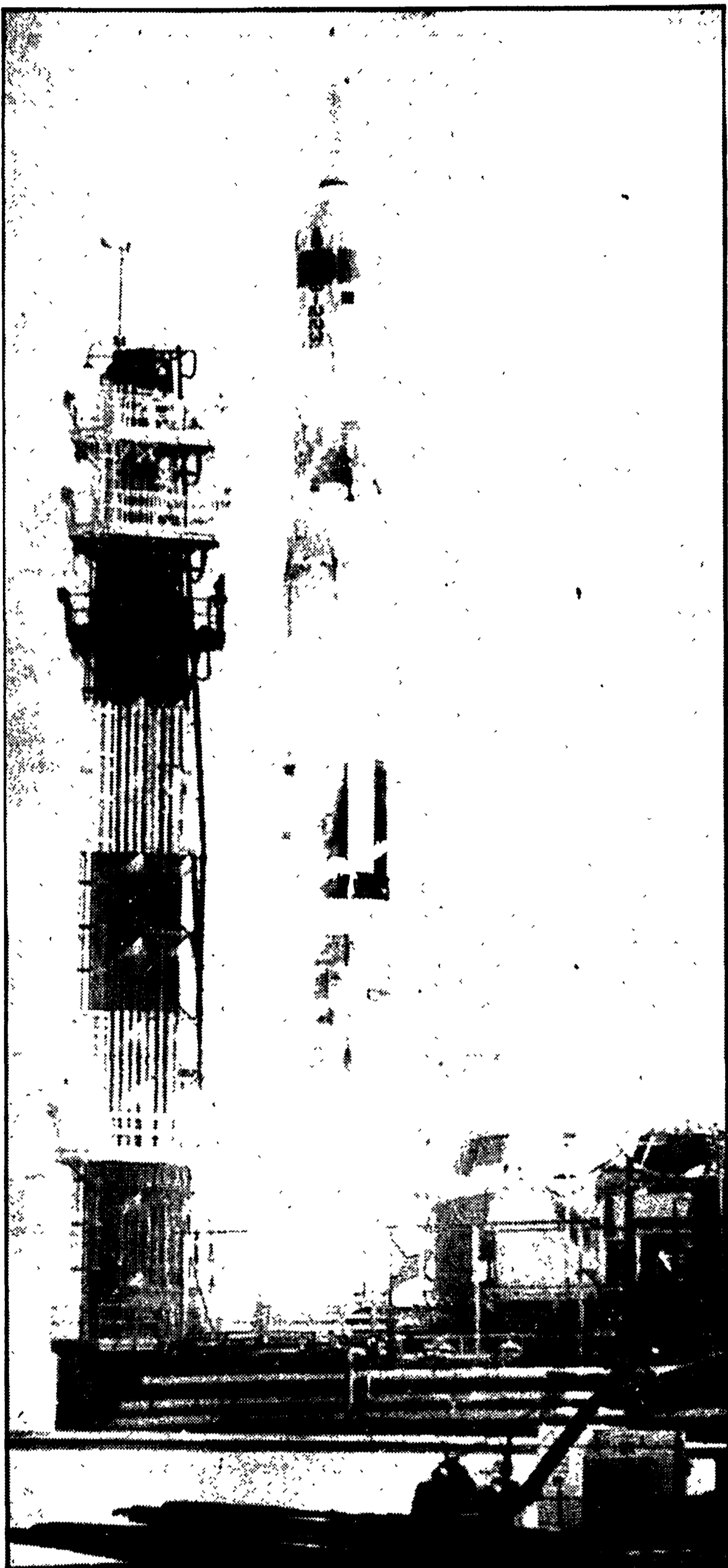
Ambiguità delle cifre

Le ambiguità delle cifre relative alle forze convenzionali contrapposte in Europa sono di fatto ancora più gravi. Per esempio, si ricorda spesso che le divisioni contrapposte nell'Europa centro-settentrionale sono 27 per la NATO e 47 per il Patto di Varsavia, ma si dimentica altrettanto spesso di dire che le divisioni occidentali (17.000 19.000 uomini) hanno un numero di effettivi che è maggiore di circa il 50 per cento. Un altro raffronto citatissimo è quello dei carri armati (7.000 per la NATO, 20.500 per il Patto di Varsavia): in questo caso, per un paragone corretto, bisognerebbe poter tenere adeguatamente conto della superiorità occidentale nel settore delle armi anticarro.

La competizione tecnologica

Il meccanismo della corsa agli armamenti e in parte sostenuto da processi di azione-reazione, che una volta messi in moto tendono a perpetuarsi. Il ruolo sempre più importante giocato dalla tecnologia accelera tali processi, perché introduce una grossa componente di a-leatorietà sui possibili armamenti futuri: l'estensione dei concepibili sviluppi degli armamenti è sostanzialmente illimitata, e si viene a stabilire una situazione in cui ognuno tende a proteggersi contro il maggior numero di potenziali minacce. Tutto ciò è valido, in generale, per almeno una quindicina di paesi, ma riguarda soprattutto Stati Uniti ed Unione Sovietica. La competizione strategica tra le due superpotenze offre la possibilità di esaminare nel loro merito alcuni effetti del fattore tecnologico. Essi appaiono piuttosto differenziali. Negli anni '60 vi sono state importanti innovazioni che si possono considerare positive. Per esempio, la messa in orbita di satelliti di ricognizione è stata essenziale per poter arrivare a un accordo sulla limitazione controllata degli armamenti strategici; ed il perfezionamento dei sistemi di comando e controllo a lunghe distanze ha diminuito i pericoli di errori fatali (basta pensare ai sommergibili nucleari armati di missili strategici).

Più spesso le conseguenze avrebbero potuto essere, o sono state, negative. Così, i missili antimissile (Abm) furono limitati nel 1972, con il primo accordo SALT, perché un loro sviluppo diffuso avrebbe reso meno stabile l'equilibrio strategico. I missili a testate multiple indipendenti (MIRV) vennero invece introdotti massicciamente negli arsenali delle due



L'accordo Salt 2 e i negoziati in corso sul controllo degli armamenti

L'accordo noto col nome di SALT 2, sinora è la iniziativa più importante realizzata nel campo del controllo degli armamenti. Non a caso i « falchi » americani vi si oppongono, e la maggioranza dei governi europei ne sollecitano l'approvazione. Paul C. Warnke, autorevole consigliere di Carter, e per lungo tempo capo della delegazione statunitense per il SALT 2, ha scritto su « Notizie NATO »: « Un successo delle Intese SALT non garantirebbe da solo la distensione; per contro un fallimento le renderebbe impossibili ». Malgrado ciò il trattato non è stato ancora ratificato dal Senato americano e non pare sia facile, almeno per ora, arrivare alla necessaria maggioranza del 2/3.

SALT All'intesa, si è giunti dopo circa sette anni di trattative. La complessità dei negoziati si è riflessa in un « pacchetto » di accordi della lunghezza di una settantina di pagine, che comprende il trattato vero e proprio in 19 articoli, un protocollo di restrizioni triennali, una dichiarazione d'intenti per i negoziati successivi (Salt 3), numerose « intese ». Le principali limitazioni numeriche stabilite dal trattato firmato a Vienna che durerà fino al 1985, sono le seguenti: 1) il numero massimo dei vettori strategici — che possono essere missili balistici intercontinentali basati a terra (Icbm), missili balistici lanciati da sottomarini (Slbm), o bombardieri a lungo raggio — è di 2.400 in un primo tempo, di 2.250 a partire dal 1982; 2) vi sono vari sottolimiti per il numero dei missili balistici a testate multiple indipendenti (MIRV, ossia più testate in grado di colpire più bersagli distanti l'uno dall'altro) e per i bombardieri che trasportano i piccoli « cruise missiles » a lungo raggio. Il totale dei vettori considerati « mirvizzati » (tra i quali sono compresi i bombardieri dotati di « cruise missiles ») non deve superare 1.320; quello dei missili del tipo Mirv 1.200; quello degli Icbm del tipo Mirv 820; 3) ciascun Icbm « mirvizzato » non potrà contenere più di 10 testate nucleari. L'analogo limite per gli Slbm è di 14 testate, mentre il numero massimo di « cruise missiles » trasportati da ogni singolo bombardiere è di 20.

Il trattato contiene poi altre clausole importanti come quelle relative ai « nuovi » missili (è ammesso lo schieramento di un solo nuovo tipo di missili Icbm; per gli Stati Uniti sarà l'MX, la cui produzione è stata ormai decisa) ed ai sistemi di verifica (è vietata ogni forma di interferenza o di elusione dei controlli altrui). Merita un cenno anche la questione degli aerei sovietici « Backfire ». Essi non sono inclusi tra i vettori soggetti alle limitazioni numeriche del trattato, ma l'URSS si è impegnata a contenerne la produzione (30 esemplari all'anno) e a non programmarli per un'utilizzazione strategica. Infine, va sottolineato un punto importante, cui accenniamo anche in un altro punto di queste pagine: il protocollo dell'accordo stabilisce che « ogni parte si impegna a non schierare su basi terrestri o marittime « cruise missiles » che abbiano una gittata superiore ai 600 km ». Il protocollo scadrà il 31 dicembre 1981.

Il negoziato per la riduzione delle forze in Europa centrale (MBRF)

Le trattative di Vienna, fra Nato e Patto di Varsavia, non hanno per molto tempo fatto sensibili progressi, dopo il loro inizio nel '73; le posizioni tra le due parti erano troppo divergenti. Nel giugno del '78, però, i sovietici hanno presentato nuove proposte che costituivano, almeno concettualmente, una svolta. Infatti, anche se con qualche riserva, essi hanno accettato tutte le tre condizioni ritenute irrinunciabili dagli occidentali: 1) la fissazione di limiti finali comuni per le truppe dei due blocchi, nella misura di 900.000 uomini per l'insieme delle forze e di 700.000 per le sole truppe di terra; 2) l'idea di una riduzione in due fasi, non troppo strettamente vincolate fra loro: la prima relativa alle sole forze americane e sovietiche, la seconda anche alle forze dei paesi europei; 3) il principio che con la seconda fase si debba arrivare al « tetto » globale stabilito, senza ulteriori specifici vincoli di riduzione per i singoli eserciti nazionali (da parte sovietica si continua però a sostenere che comunque nessun paese potrà aumentare le proprie forze).

Qualche ulteriore progresso si è verificato anche nel 1979. Ma nonostante questi passi in avanti (che fanno seguito a quelli degli anni precedenti, come, per esempio, l'accettazione da parte occidentale della tesi secondo cui devono essere prese in considerazione, oltre alle truppe terrestri, anche le forze aeree e le armi nucleari tattiche), rimangono però ancora grosse divergenze relative specialmente alla valutazione dell'entità delle forze dei paesi socialisti: sulle forze terrestri le due stime differiscono di circa 130.000 uomini. A meno di un capovolgimento d'impostazione, che si basi, ad esempio, più su certe misure per accrescere la fiducia reciproca che sulle riduzioni numeriche, è chiaro che ogni possibilità di accordo è subordinata alla difficile composizione di tale diversità di vedute.

I negoziati in sede ONU

Dal 1961 in poi sono entrati in vigore quasi una decina di trattati e di convenzioni, a cui hanno aderito numerosi Stati, che si possono definire di controllo degli armamenti e delle tecniche di guerra. Tra i più importanti il Trattato di non proliferazione nucleare, « al quale però non hanno aderito ancora molti paesi »; il Trattato che vieta i test nucleari nell'atmosfera e nelle profondità marine, ed infine la Convenzione che proibisce lo sviluppo, la produzione e lo stoccaggio delle armi biologiche (batterologiche). Recentemente, nella primavera del 1977, è stata firmata da una trentina di Stati una Convenzione che vieta l'uso militare delle tecniche di modificazione ambientale.

Sono invece ancora abbastanza incerte le prospettive di due trattati o convenzioni di notevole significato: il primo dovrebbe interdire lo sviluppo, la produzione e lo stoccaggio delle armi chimiche, il secondo dovrebbe vietare tutti i test di armi nucleari. Non è naturalmente un caso che queste due trattative, malgrado alcuni progressi verificatisi negli ultimi due anni, si trascinino da molto tempo. Per quel che concerne le armi chimiche, le due superpotenze possiedono notevoli stock: il problema principale è proprio quello di una convincente garanzia della loro totale distruzione. Allo stesso modo, tutte le potenze nucleari dimostrano una notevole riluttanza a rinunciare per sempre alla possibilità di certi esperimenti nucleari sotterranei.